

# Marion Baruch & Leonardo Meoni

‘Mi fa pensare a...’

11 April - 31 May 2026

The Address è lieta di presentare **Mi fa pensare a...** mostra bi-personale che mette in dialogo Marion Baruch e Leonardo Meoni, aperta dall'11 aprile al 31 maggio 2026.

Questo progetto rappresenta il terzo momento di collaborazione con entrambi gli artisti, ma si configura come quello più compiuto e significativo: per la prima volta, quattro lavori inediti di Meoni entrano in relazione diretta con una selezione di cinque opere realizzate da Baruch negli ultimi quindici anni. Non si tratta di una semplice giustapposizione ma di una costruzione lenta, di un confronto che si è sviluppato nel tempo, attraverso osservazione, prossimità e dialogo. La mostra nasce da una tensione generazionale che non si traduce mai in opposizione, ma piuttosto in continuità. Due percorsi lontani per età, esperienza e traiettoria si incontrano in un punto inatteso: una comune fedeltà alla pittura, anche e soprattutto, nel momento in cui questa sembra sottrarsi ai suoi strumenti tradizionali. Baruch e Meoni ne attraversano oggi i confini, trovando una modalità “altra” di praticarla. Il tessuto, che sia scarto industriale o velluto suadente, diventa superficie sensibile, campo di possibilità. Ciò che conta, però, non è il materiale in sé: è il modo in cui viene attivato, osservato, messo in discussione, portato a esistenza. In ambo le pratiche si percepisce una tensione costante tra presenza e assenza. Le opere di entrambi esistono sul limite: quelle di Marion, se non ancorate da pochi spilli, cadrebbero. Quelle di Leonardo trattengono un gesto che potrebbe sempre essere cancellato, spostato, ricollocato. In tutti e due i casi, l'opera si trova in una condizione di precarietà controllata, sospesa tra ciò che è e ciò che potrebbe non essere più. È in questo spazio instabile che si inserisce una riflessione più ampia, non tanto come disordine ma come inevitabile slittamento delle forme e dei significati; una ridefinizione delle possibilità: un campo in cui i sistemi si aprono, si disperdono, si riorganizzano. Le opere in mostra sembrano abitare proprio questa soglia. Non si impongono come immagini definitive, ma come condizioni temporanee. Il vuoto, la luce, l'effimero diventano elementi attivi, capaci di generare e dissolvere forme sotto lo sguardo dello spettatore. In questo dialogo la pittura non scompare ma si rarefa. Diventa gesto minimo. La materia si ritrae, lasciando emergere una dimensione essenziale in cui l'opera esiste solo nel momento in cui viene percepita.

Allo stesso tempo, entrambi gli artisti mantengono un dialogo profondo con la storia dell'arte. Dalla pittura parietale al Rinascimento, dalla arte concettuale allo spazialismo, dal minimalismo al poverismo, i riferimenti emergono in modo sottile ma costantemente presenti come struttura invisibile. Non si tratta di citazione ma di assimilazione: un sapere che si deposita nel gesto, nella misura, nella scelta. Ed è in questo intreccio fragile, sensuale, intellettualmente vibrante, che il dialogo tra Marion Baruch e Leonardo Meoni trova la sua forza: non nella definizione dell'immagine, ma nella sua continua riapertura, nella capacità di sorprendere, di trattenere, di attrarre ancora lo sguardo. L'opera si muove con chi la osserva e insieme a lei si ridefinisce continuamente, come se il tempo stesso si fermasse per un istante, solo per lasciarci abitare, ancora una volta, la sospensione.

**Marion Baruch** (1929) vive e lavora a Gallarate, Italia.

Iscritta all'Accademia di Belle Arti di Bucarest, nel 1949 si rifugia in Israele, dove prosegue gli studi presso l'Accademia di Arte e Design Bezalel di Gerusalemme. Nel 1954 si trasferisce a Roma, dove studia pittura all'Accademia di Belle Arti. Le sue opere sono state esposte presso istituzioni internazionali quali il Museo Nazionale d'Arte Contemporanea della Romania (Bucarest), il Centre Pompidou (Parigi), il Center for Contemporary Art (Tel Aviv-Yafo) e il Museo Novecento (Firenze), tra le altre; sono inoltre presenti nelle collezioni di musei quali il Kunstmuseum Luzern, il MAMCO (Ginevra), la Roche Art Collection (Basilea), il Musée d'Art Moderne de la Ville de Paris, La Triennale di Milano, la Galleria Nazionale d'Arte Moderna (Roma), il Museion (Bolzano), il Groninger Museum (Paesi Bassi), il Turner Contemporary (Margate), il Fri Art Kunsthalle (Friburgo, Svizzera), il MA\*GA (Gallarate) e il Kunstmuseen Krefeld (Germania).

**Leonardo Meoni** (1994) vive e lavora tra New York e Prato.

Ha studiato all'Accademia di Belle Arti di Firenze e all'Accademia di Belle Arti di Brera. Tra le mostre recenti: Felt, Velvet, Soot, Gypsum, Engine Oil, Bortolami Gallery, New York (2025); I Used to Be a Mountain, Spazio Amanita, New York (2025); Gli altri colori purtroppo sono tutti caduti, Museo Stefano Bardini, Firenze (2024); Uncertain Weavings, The Address, Brescia (2023).

## The Address

Via Felice Cavallotti 5, 25121, Brescia  
Via Antonio Porpora, 150, 20131, Milano  
Tel +39 (333) 680 0755  
info@theaddressgallery.com

The Address is pleased to present **Mi fa pensare a...**, a two-person exhibition bringing into dialogue Marion Baruch and Leonardo Meoni, on view from April 11 to May 31, 2026.

This exhibition marks the third collaboration with both artists and represents its most fully realized iteration. For the first time, four new works by Meoni are presented in direct relation to a selection of five works by Baruch produced over the past fifteen years. Rather than a juxtaposition, the exhibition unfolds as a sustained dialogue, one shaped over time through observation, proximity, and exchange. A generational distance underpins the project, yet it never resolves into opposition; instead, it opens onto a continuum. Distinct trajectories converge around a shared commitment to painting, particularly at the moment in which it appears to withdraw from its traditional means. Both Baruch and Meoni test its limits, articulating alternative modes of practice. Textile, whether industrial remnant or sensuous velvet, becomes a responsive surface, a site of potential. What is at stake, however, is not the material itself, but the processes through which it is activated, interrogated, and brought into presence. Across both practices, a sustained tension between presence and absence emerges. The works operate at a threshold: Baruch's pieces, precariously held by pins, verge on collapse; Meoni's retain gestures that remain provisional, subject to erasure, displacement, and reconfiguration. In each case, the work occupies a condition of controlled instability, suspended between what it is and what it might cease to be. Within this unstable field, a broader reflection takes shape, not as disorder, but as a necessary slippage of forms and meanings, where systems open, disperse, and reconfigure. The works on view inhabit this liminal space. They resist resolution as fixed images, instead presenting themselves as contingent states. Emptiness, light, and ephemerality function as active agents, generating and dissolving form in relation to the viewer's gaze. Painting, here, does not disappear but is attenuated, reduced to a minimal gesture. Matter recedes, allowing an essential dimension to emerge, in which the work exists only in the act of perception.

At the same time, both artists sustain a nuanced engagement with art historical lineages. From mural painting to the Renaissance, from Conceptual art to Spatialism, from Minimalism to Arte Povera, references surface subtly, operating as an underlying, often invisible structure. This is not citation, but assimilation, a form of knowledge embedded in gesture, proportion, and decision. It is within this delicate, sensorial, and intellectually charged framework that the dialogue between Marion Baruch and Leonardo Meoni finds its force: not in the resolution of the image, but in its continual reopening, in its capacity to unsettle, to hold, and to draw the gaze. The work unfolds in relation to the viewer, continually redefined in time, as if duration itself were momentarily suspended, allowing us, once again, to inhabit a state of suspension.

**Marion Baruch** (b. 1929) lives and works in Gallarate, Italy.

Enrolled at the Academy of Fine Arts in Bucharest, she found refuge in Israel in 1949, where she continued her studies at the Bezalel Academy of Arts and Design in Jerusalem. In 1954, she moved to Rome, where she studied painting at the Academy of Fine Arts. In addition to being exhibited at international institutions such as the National Museum of Contemporary Art (Bucharest), the Centre Pompidou (Paris), the Center for Contemporary Art (Tel Aviv-Yafo), and the Museo Novecento (Florence), among others, her works are also held in the collections of the Kunstmuseum Luzern, MAMCO (Geneva), the Roche Art Collection (Basel), the Musée d'Art Moderne de la Ville de Paris, La Triennale di Milano (Milan), the Galleria Nazionale d'Arte Moderna (Rome), Museion (Bolzano), the Groninger Museum (Netherlands), Turner Contemporary (Margate), Fri Art Kunsthalle (Fribourg, Switzerland), MA\*GA (Gallarate), and Kunstmuseen Krefeld (Germany).

**Leonardo Meoni** (b. 1994) lives and works between New York City and Prato, Italy.

He studied at the Accademia di Belle Arti di Firenze and the Accademia di Belle Arti di Brera. Recent exhibitions include: Felt, Velvet, Soot, Gypsum, Engine Oil, Bortolami Gallery, New York (2025); I Used to Be a Mountain, Spazio Amanita, New York (2025); Gli altri colori purtroppo sono tutti caduti, Museo Stefano Bardini, Florence (2024); Uncertain Weavings, The Address, Brescia (2023).

“Ho incontrato Leonardo Meoni diversi anni fa e, ogni volta che lo rivedo, riaffiora il ricordo del nostro primo incontro: la sua altezza, il modo spontaneo di vestire, una moto degli anni Novanta e, soprattutto, la sua gentilezza, accompagnata da una disponibilità rara e da un carattere risoluto. E poi quell'accento toscano, inconfondibile.

Andare a trovarlo nel suo studio a Prato è stata una naturale estensione di quella prima impressione. Nulla, nel suo percorso, sembra casuale: non il fatto che lavori lì, in una città dove convivono il Centro Pecci ed il Museo del Tessuto, né che risieda immerso nella campagna, circondato da una natura che sembra riflettersi, in modo discreto ma costante, nel suo lavoro. Leonardo appartiene profondamente a questa terra. Spesso mi racconta del desiderio, quasi necessario, di lasciarla per seguire la propria carriera, e ogni volta finiamo inevitabilmente a parlare della Toscana, dell'ottima carne fiorentina, delle sculture di Michelangelo, degli affreschi di Annigoni, di donne. È come se quel distacco restasse sempre sospeso, mai davvero compiuto e forse, in fondo, impossibile da colmare.

La sua formazione attraversa l'arte parietale, quella rinascimentale, la pittura moderna, ma ciò che restituisce oggi è qualcosa di radicalmente contemporaneo. Si definisce pittore e, guardando le sue opere, non si può che essere d'accordo.

Anche quando la superficie è il velluto, e verrebbe spontaneo fermarsi lì, Leonardo ricorda con fermezza che la questione non è il supporto — cotone, lino o velluto poco importa — ma lo sguardo.

Eppure questo tessuto, nelle sue mani, diventa qualcosa di vivo. Assorbe la luce, la trattiene, la restituisce in modo ambiguo. Le opere appaiono e scompaiono. Sono sensuali, a tratti quasi mistiche; altre volte più dirette ma mai respingenti. Conservano sempre una qualità attrattiva, come una presenza che richiede tempo per rivelarsi.

L'ultima volta che l'ho rivisto nel suo studio, giorni fa, mi ha mostrato nuovi sviluppi legati all'astrazione: tecniche differenti, gesti rinnovati, tentativi continui di portare la tela verso esiti inattesi. Ogni lavoro è un equilibrio fragile tra controllo e perdita, tra costruzione e cancellazione. Vederlo lavorare è assistere a una sorta di coreografia: utilizza le dita, ma anche pennelli e strumenti impropri come rastrelli, pettini, corde, bastoni... e ogni gesto lascia una traccia che può essere riaffermata o annullata. Come su una lavagna, l'immagine può essere riscritta oppure fissata in quella sospensione che è propria della pittura concettuale.

Mi colpisce sempre come una tecnica così personale e innovativa conviva con una pratica sorprendentemente “pulita”, quasi priva di ogni residuo materiale. Nessun colore che cola sul pavimento, barattoli sgocciolanti, pennelli da lavare, nessuna superficie umida. E mi viene da sorridere ripensando ai tanti lavori che Leonardo ha fatto nel tempo: il cuoco, l'imbianchino, il muratore, fino all'esperienza come assistente di studio e guardasala nei musei fiorentini. Oggi può muoversi tra le sue opere con un maglione di cachemire e un cappotto impeccabili, senza il rischio di rovinarli. È un dettaglio lieve, ma racconta molto del suo percorso.

Nonostante un mercato che si sta aprendo con decisione, dagli Stati Uniti all'Asia, e mostre sempre più rilevanti, Leonardo conserva una consapevolezza rara: nulla è dovuto. Forse è anche per questo che il suo lavoro continua a crescere con una coerenza così evidente. Lo seguo da anni e i progressi sono stati profondi, quasi sorprendenti.

Ricordo il sorriso con cui mi ha raccontato il ritorno al Museo Bardini, questa volta per la sua mostra personale. Gli altri colori purtroppo sono tutti caduti nel 2024: essere accolto nello stesso luogo dove aveva lavorato, osservato con curiosità da chi si chiedeva cosa ci facesse lì. In quel passaggio si concentra qualcosa di essenziale: il tempo, il lavoro, la determinazione, la trasformazione. Le sue tele, spesso di grandi dimensioni, sembrano sottrarsi a una misura stabile.

Da lontano si impongono; avvicinandosi, quasi arretrano, come se la loro scala fosse continuamente rimessa in discussione. Ne nasce un'esperienza percettiva che coinvolge il corpo prima ancora della mente.”

“Ho avuto la fortuna di conoscere Marion quattro anni fa, grazie a sua nipote Beatrice. Non è un caso che le somigli così tanto: non solo nei tratti, ma in qualcosa di più sottile, difficile da definire. Il loro rapporto va oltre la famiglia: Beatrice si prende cura di lei, del suo lavoro e del suo archivio con una lucidità e un'attenzione che travalicano l'affetto.

Oggi, a novantasei anni, Marion continua a frequentare il suo studio, anche solo per poche ore. Osserva, guarda, riflette. In un tempo che misura tutto in termini di produzione, la sua presenza silenziosa nello spazio di lavoro è già una presa di posizione. La sua vita attraversa il Novecento come una linea mobile, segnata da continui spostamenti: Timișoara, Bucarest, Parigi, Tel Aviv, l'Italia. Un movimento che non è solo geografico, ma esistenziale. Alle origini ebraiche si lega inevitabilmente il tema dell'esodo, della necessità di lasciare, adattarsi, ricominciare altrove. Eppure, nel suo lavoro, tutto questo non si traduce in narrazione esplicita. Si manifesta invece in una leggerezza apparente, in gesti minimi che contengono una complessità profonda.

Mi ha colpito il modo in cui Marion ha iniziato a lavorare con i tessuti, attingendo agli scarti dell'azienda del marito nel gallaratese. Frammenti di stoffa raccolti, osservati, conservati in scatole di cartone e nominati con il gesto ironico e lucido di grandi artisti: Calder, Andre, Flavin, Morris, Fontana. Nell'arte, come nella vita, si lavora con ciò che si ha, e ciò che si ha, se osservato abbastanza a lungo, può anche trasformarsi. Questa pratica, apparentemente semplice, contiene una posizione radicale. Marion non interviene sul materiale. Il tessuto viene fissato al muro con degli spilli, lasciato nella sua condizione originaria. È lo sguardo a fare il resto. Si osserva finché una forma non emerge, finché qualcosa non si rivela. Solo allora arriva il titolo. Il processo richiama al ready-made, ma se ne distacca: non c'è appropriazione né provocazione, c'è attesa. Un tempo lungo, contemplativo, in cui l'immagine non si costruisce, ma si riconosce.

Il gesto di Marion è di una raffinata semplicità: chiunque potrebbe farlo, e proprio per questo diventa destabilizzante. Costringe a riconsiderare cosa significhi fare arte e a dialogare con essa. In un'epoca di materiali sofisticati, tecnologie complesse e produzioni estese, il suo lavoro si colloca altrove: in una dimensione primordiale, dove risiede una forma quieta di resistenza. Marion attinge a uno sguardo libero, capace di vedere possibilità dove altri vedono solo uno scarto. Il suo lavoro è nomade: i tessuti si piegano, si trasportano in valigia, si stirano e si fissano di nuovo. Questa leggerezza operativa riflette una lezione più ampia: una vita in cui tutto può cambiare, e la capacità di muoversi celermente diventa fondamentale.

Quando l'ho incontrata in studio, la prima volta, mi ha colpito la sua presenza: seduta sulla carrozzina, con la vista indebolita dall'età e dal maculopatia, ma con uno sguardo ancora determinato. Scherzava con la leggerezza di chi ha percorso molta strada. Ricordo quando le chiesi perché un'opera si intitolasse Il buon vino non esiste. Non c'era nulla, a mio avviso, che richiama il vino. Marion rise, e ribadì con fermezza: il titolo lo decide lei. È lì che si gioca una parte essenziale del suo lavoro: il titolo orienta lo sguardo, suggerisce interpretazioni, a volte crea distanza, altre volte unisce chi coglie un richiamo. Si crea una connessione tra chi osserva e ciò che il titolo evoca. Il tessuto resta cotone, velluto, nylon, lino, eppure il linguaggio lo sposta altrove.

Il lavoro di Marion Baruch è straordinario per questa capacità di operare con il minimo indispensabile, senza mai risultare ripetitivo o riduttivo. Apre possibilità. Ci ricorda che anche ciò che sembra privo di valore può contenere l'inatteso. In un sistema che premia spettacolarità e immediatezza, Marion sceglie una strada opposta: riduce al minimo, sottrae, sensibilizza. E in questa fragile soglia, il suo lavoro trova una forza rara. Non impone, non dimostra, non cerca piacere. Esiste. E nel suo esistere continua a destare interrogativi. Forse è per questo che, dopo averla incontrata e aver visto le sue opere da vicino, diventa difficile tornare indietro. Non tanto per ciò che si è visto, ma per ciò che non si può più ignorare.”



1  
Leonardo Meoni  
From a living room  
2026  
Mixed media on velvet  
180 x 150 cm



2  
Marion Baruch  
La musique autour d'un bassin  
2018  
Cotton  
183 x 146 cm



3  
Leonardo Meoni  
On the second surface  
2026  
Mixed media on velvet  
200 x 200 cm



4  
Marion Baruch  
Teatrino  
2013  
Cotton  
38 x 88 cm unframed



5  
Leonardo Meoni  
One last moment  
2026  
Mixed media on velvet  
150 x 120 cm



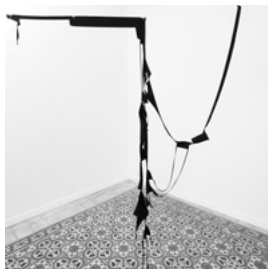
6  
Marion Baruch  
Tempietto  
2015  
Polyester  
39 x 50 cm unframed



7  
Marion Baruch  
Torre  
2017  
Wool  
129 x 73 cm



8  
Leonardo Meoni  
Laborious inertia  
2026  
Mixed media on velvet  
220 x 200 cm



9  
Marion Baruch  
Porta nel paesaggio  
2017  
Polyester, wool  
Variable dimensions

